LA NOSTRA SCUOLA

Ho ricordi belli e commoventi della nostra giovinezza e del mondo della scuola nella seconda metà degli anni '60.

La nostra scuola - la De Amicis di Battipaglia - era un vecchio edificio situato in pieno centro, nei pressi di piazza della Madonnina, dove ogni fine settimana veniva spesso il burattinaio che allietava noi bambini con il nostro spettacolo di burattini preferito, le avventure di Pulcinella, Jucale e Pullutrone.

L'aula della 1a C era l'ultima in fondo al corridoio. Era di forma quadrata, con un soffitto altissimo, illuminata da due grandi finestre i cui davanzali erano di solo mezzo metro al di sopra delle nostre teste.

L'interno dell'aula aveva un'atmosfera piuttosto cupa e priva di vita che ben si abbinava con l'irritante odore di muffa. C'era un'enorme chiazza di colore grigiastro sulla parete sinistra, dove, dall'altra parte del muro, si trovavano i servizi igienici.

Nonostante fossimo poveri, sia io che Matteo avevamo una famiglia unita che viveva la sua condizione con grande dignità, e non ci faceva mancare l'affetto di cui ognuno di noi sente tanto bisogno, specie nei primi anni della nostra infanzia.

Tutto ciò purtroppo, non bastò per alleviare la natura ribelle di Matteo, la sua irrequietezza, volubilità, la sua propensione a mettersi nei guai. All'uscita da scuola, si arrampicava sugli alberi, afferrava i rami più alti e si lasciava dondolare, incurante del pericolo.

A volte rubava frutta e qualsiasi cosa gli capitasse a portata di mano. Una volta fu persino pescato con le mani nel sacco e ricevette una sonora ramanzina dallo zio. In quell'occasione volò anche qualche ceffone. Io che ero di carattere più docile, mentre tutto questo accadeva, rimanevo abbastanza defilato ed anzi, quando il gioco andava un po' oltre ogni limite, me ne tornavo a casa per conto mio.

Quando calava la sera e il cortile si riempiva di luce violacea, lo vedevo tornare a casa. 'Dove sei stato tutto questo tempo?' Gli chiedeva zia Pinuccia. Lui, con modo quasi strafottente, diceva d'essere andato in giro per i campi e i prati, oppure lungo il fiume ad esplorare le grotte. Era particolarmente affascinato da queste ultime, poiché era lì che solo qualche decennio prima si rifugiavano gli sfollati per sfuggire ai bombardamenti.
A volte ci andavo anch'io alle grotte, ma quei luoghi mi ricordavano troppo la guerra, la fame e la sofferenza, così come ci aveva

raccontato nonna Filomena.

Matteo faceva spesso stare in pena i miei zii. Questi, dal canto loro, si raccomandavano a me, che a loro dire ero più ‘posato’, affinché lo tenessi d’occhio e lo dissuadessi dal mettersi nei guai. Ma c’era ben poco che potessi fare.

I mesi e gli anni passarono e avvenne un piccolo miracolo. Grazie anche e soprattutto al maestro Polacco, Matteo sviluppò un’inaspettata passione per la lettura. Il maestro ci prestava o regalava qualche libro della sua collezione privata, finché nel tempo riuscì addirittura a dotare la scuola di una piccola biblioteca. Fu allora che io e Matteo ci tuffammo nella lettura: il libro Cuore, Huckleberry Finn, Ivanhoe, La spada nella Roccia, Robinson Crusoe e L’Isola del Tesoro. Matteo si mise in testa di essere un eroe alla Robin Hood. Quest’ultimo, come narra la leggenda, si diceva rubasse ai ricchi per dare ai poveri. Lui, Matteo, rubava e basta.

Ma ben presto sviluppò anch’egli un’avversione per i ricchi, i padroni, i latifondisti detentori di ampie proprietà, che costringevano i nostri padri e le nostre madri a lavori duri e sfiancanti nei campi e per pochi soldi. Erano quelli gli anni delle lotte agrarie, quando le idee di socialismo, giustizia e di libertà dallo sfruttamento e dalla miseria, si diffusero ancora di più tra i braccianti e i contadini.

Ben presto nella nostra testa, si insinuò il pensiero che c’era qualcosa di profondamente ingiusto nel modo in cui veniva trattata la nostra gente, il popolo, e che bisognasse fare qualcosa per cambiare. Era quello il germe del comunismo, che negli anni successivi diventò una presenza costante nelle nostre vite.

LA CANDELA

Ricordo bene un episodio che avvenne durante il primo anno di scuola. In quell’occasione il nostro maestro era assente. Quel

giorno c’era una supplente repellente che ci sottopose ad un gioco disgustoso e niente affatto educativo.

Teneva in mano una candela accesa e chiamava un alunno per volta perché uscisse dal banco e si voltasse verso il resto della classe. Poi chiese ad ognuno di noi, a turno, di spegnere con un soffio la candela. Quando arrivò il turno dell’ultimo di noi la maestra prese la candela in mano, la riaccese e disse:

-- Ora, al mio via soffiamo tutti insieme finché la fiamma non si spegnerà.

Quando la candela si spense ci domandò :

-- Che suono avete udito quando si è spenta la fiamma?
-- "F", gli risposi.
-- "Bravo!", si complimentò con me la signorina. Poi, con un pezzo di gesso tracciò sulla lavagna una grande lettera "F".

Quel giorno scrivemmo pagine e pagine di "f" sui nostri quaderni. Ancora oggi, ogni volta che dico una parola che inizia per "f" rivedo nella mia mente l’immagine della fiamma spegnersi.

Quando si trattava di imparare le tabelline anche il nostro maestro si mostrava particolarmente severo. Non aveva dubbi: dovevamo impararle tutte a memoria. Su questo era intransigente: "E' per il vostro bene", diceva. Purtroppo anche i nostri genitori sembravano essere d'accordo con lui.

Passavamo ogni giorno a cantare le tabelline delle moltiplicazioni, fino allo sfinimento. Poi il maestro ci metteva alla prova per vedere se le avevamo memorizzate bene. Chi rispondeva in modo corretto e con prontezza veniva premiato. Poteva così inumidirsi il dito in bocca e bagnare il naso a chi aveva dato la risposta sbagliata.

Io trovavo questa idea del dito bagnato di saliva piuttosto disgustosa e umiliante. Un giorno fu il mio turno di riservare quel terribile trattamento ad uno dei miei compagni, ma ero troppo imbarazzato per farlo. Il maestro allora mi incoraggiò dicendo: "Andiamo... Che cosa aspetti? Non ce l’hai la lingua? Forza! Bagna il naso di quel somarello!

Purtroppo, tra i somarelli che aveva dato la risposta sbagliata, c'era anche Matteo, che mi fissava con occhi tristi e rassegnati.
All'improvviso mi venne un'idea geniale: feci finta di bagnarmi il dito e gli toccai delicatamente il naso. Ma così facendo mi guardai bene dal sorridere per non farmi scoprire.

Quando fu il turno di Matteo, lui inizialmente si rifiutò, ritenendo

quello un gioco inutile ed umiliante. Pur essendo ragazzini in giovane età, già capivamo che quello che il maestro Polacco ci proponeva era un giochino tutt’altro che innocente e per nulla educativo. Poi però Matteo accettò, e anche lui fece la stessa cosa con me, cioè finse di stare al gioco. Da quel giorno in poi, tutti i miei compagni di classe adottarono quel trucchetto, tutti tranne uno, perché, si sa, c’è sempre qualcuno che si sottrae perché ama fare i dispetti.

Si chiamava Mario. Ogni volta che ne aveva l'occasione, si divertiva sadicamente a umiliare la sua sfortunata vittima. Era chiaro che godeva molto di quel momento di potere e sputacchiava sul suo dito senza pietà, quel verme! Per lui non c'erano amici a cui risparmiare l’umiliazione.

MAESTRO PER UN GIORNO

Ricordo anche un altro episodio occorso però qualche anno dopo, quando ero già in 4a.

Una fredda mattina di Novembre, mi avviavo come mio solito verso scuola. Matteo era rimasto a casa per aiutare la mamma inferma. Che cosa avesse esattamente la zia non lo so di preciso. So solo che

Matteo, al contrario del sottoscritto, non si sottraeva mai ai suoi doveri quando si trattava di dare una mano in casa. Per fortuna non abitavamo lontano da scuola. Ma lungo la strada che da Corso Umberto I° porta a Piazza Veneto e alla scuola elementare De Amicis, mi attardai a guardare le vetrine e quella cartella che mi piaceva tanto ma che non mi potevo permettere.

Così quel giorno arrivai a scuola con qualche minuto di ritardo. Poco prima di entrare in classe, nei corridoi e lungo le scale, non vidi nessuno dei miei compagni. Quando mi avvicinai alla porta della classe 4C non udii alcun rumore.

Di solito a quell’ora, prima dell’arrivo del maestro, c’era sempre un bel po’ di trambusto. Ma quella mattina niente. Doveva essere successo qualcosa. Poi vidi un cartello affisso alla porta con la scritta: ‘Causa indisposizione, questa mattina il maestro Polacco è assente’.

La cosa mi parve un po’ strana, poiché il maestro Polacco si assentava raramente da scuola. Era un uomo alto e forte come una roccia, ma fumava sigari a iosa. Forse gli era preso un raffreddore.

In mancanza della supplente, tutti i miei compagni erano tornati a casa, ma io quel giorno non ne avevo proprio voglia. Sapevo che avrei finito per dare fastidio alla mamma e che lei mi avrebbe sicuramente fatto mille domande sul perché non ero a scuola.

Così, realizzando che la porta era aperta, la sospinsi con cautela, entrai di soppiatto e decisi di fare una cosa che avevo sempre desiderato fare. Tutte le sedie erano ancora poste sopra ai banchi. Sempre con molta accortezza, tolsi la mia e la adagiai al suolo avendo cura di non fare troppo rumore.

Poi mi sedetti e cominciò la commedia :

-- Buongiorno signor maestro. Ho fatto i compiti come lei ha chiesto.

Poi mi alzai e andai a sedermi in cattedra. Da lì mi sentivo come un re sul suo trono. Cominciai a provare una certa eccitazione nel recitare quella piccola commedia. Fin da piccolo infatti il mio desiderio più grande era proprio quello di diventare un giorno un insegnante.

Poi venne il mio turno:

‘Buongiorno, Mauro. Vediamo un po’ il tuo compito’.

Finsi di sfogliare il mio quaderno su cui il giorno prima avevo scritto con cura una paginetta di riassunto di un racconto tratto dal libro ‘Cuore’, l’emozionante e commovente episodio in cui la piccola vedetta lombarda rimaneva vittima del fuoco nemico. Lessi con attenzione ad alta voce quello che avevo scritto. Infine, in tono elogiativo, esclamai:

-- Bravo! Ottimo lavoro. Davvero complimenti. Ti meriti un bel 10 !

Poi tornai a sedermi al banco e risposi.

-- Grazie signor maestro.

Poi di nuovo in cattedra, tutto eccitato e contento per il complimento che avevo ricevuto. Infatti, il maestro Polacco, pur essendo un buon maestro, era piuttosto riservato e poco prodigo di lodi e incoraggiamenti, ancora meno di coccole. Dissi allora:

-- Mauro, dimmi: quanto fa 9X4?

Tornai al banco e senza alcuna esitazione risposi:

-- 36, signor maestro.

Poi di nuovo in cattedra per recitare la parte del maestro.

-- Bravissimo. Vedo che hai studiato la tabellina del 9. Ti meriti un altro bel 10.

IL REGISTRO

Fu proprio in quel momento che mi accorsi che il maestro aveva inavvertitamente lasciato aperto uno dei suoi cassetti, quello più in alto dove era solito riporre il registro. Pensai allora di dare una sbirciata e, con mia grande sorpresa, notai che il registro era ancora lì.

Lo aprii con circospezione e, sotto il mio nome, vidi una sfilza di 8, di 9 e di 10. Poi il mio sguardo si posò sui voti di Matteo. Mi tornò alla mente l’umiliante trattamento che il maestro aveva riservato al mio caro cuginetto il giorno prima.

Interrogato sulla tabellina del 9, Matteo non aveva saputo rispondere. A fatica era riuscito a recitare le prime 3, poi nulla: silenzio totale. Si scusò con il maestro e spiegò che non aveva potuto ripassare per poter accudire la mamma costretta a letto per un malore.

Il maestro fu inspiegabilmente severo e irremovibile con lui:
-- Signorino, gli disse. A scuola si viene per studiare. Ora ti metterò un 5, ma lo scriverò a matita. Domani ti chiederò ancora la tabellina del 9 e se ancora non saprai rispondere, quel 5 si trasformerà in un 4. Hai capito bene?

L'idea che i voti potessero essere usati per punire o premiare un alunno non l'ho mai potuta digerire. Giurai a me stesso che se un giorno fossi diventato a mia volta un maestro, non mi sarei mai comportato così e che non avrei mai sottoposto uno dei miei alunni ad un'umiliazione del genere.

Così mi guardai intorno; mi assicurai che la porta fosse ben chiusa; presi una penna e con cura trasformai quel 5 in un 6. Non so bene che cosa mi abbia spinto a fare quel gesto, ma sapevo bene che se fossi stato scoperto le conseguenze per me sarebbero state serissime. Volevo molto bene a Matteo come ad un fratello ed ero molto in pena per lui e per la sua situazione familiare. Con quel piccolo gesto l'avrei forse aiutato a superare l'anno.

Riposi con cura il registro nel cassetto. Raccolsi le mie cose, risistemai la sedia sul banco e con passo felpato mi allontanai indisturbato dall'aula. Ma lungo le scale mi imbattei nel bidello Lentini che prima mi guardò con sospetto, poi mi chiese:

-- Che ci fai tu qui? Non hai letto il cartello?
-- Sì, risposi. Quando torna il maestro ?
-- Domani. Ora va, torna a casa.

IL MISFATTO

Quando tornai a casa, vidi mia madre indaffarata a preparare il pranzo.
-- Come mai così presto a casa? Mi chiese. Non c'è scuola oggi?
-- No. Il maestro è assente, risposi.
-- Allora dammi una mano a preparare. Ecco, pela queste patate. Allora dimmi, tutto bene a scuola?
-- Sì, specialmente quando il maestro non c'è.
-- Perché dici questo? Il signor Polacco sembra una così brava persona. Piuttosto dimmi, è sposato?
-- Non so. Non credo. Abita fuori paese. Lo vedo arrivare a scuola sempre da solo.
-- Non dev'essere di qui. Chissà da dove viene, poverino.

-- Già, povero Rino! Ieri il maestro gli ha rifilato una bella bacchettata sulle dita!
-- A chi?
-- Al nostro compagno di classe che si chiama proprio Rino!
-- Ma che spiritoso che sei! Strano, non si direbbe un maestro severo, il signor Polacco. Ai miei tempi la maestra per metterci in castigo ci costringeva a stare inginocchiati per ore dietro la lavagna.
-- Il signor Polacco preferisce dare i voti brutti per punire gli alunni più svogliati e indisciplinati. Ma ieri a me ha dato un altro 10! Ho saputo ripetere a memoria tutta la tabellina del 9!
-- Bravo! E che ne è di Matteo?
-- La zia sta poco bene, e Matteo non è venuto a scuola per aiutarla a fare le faccende di casa.
-- Vedi com'è bravo Matteo! Tu faresti altrettanto per me?
-- Chissà... forse sì.
-- Ma se non sai neppure pelare le patate! In 10 minuti ne hai pelata solo una!
-- Perché tu mi distrai con le tue domande. A proposito di Matteo, devo darti una buona notizia. Oggi, cioè no, ieri ha preso un 6 in matematica.
-- '6' non è molto alto, come voto: è appena sufficiente.
-- Appunto, è la sufficienza. Matteo è una frana in aritmetica, ma con quel 6 forse se la cava. Con un piccolo sforzo forse riuscirà a passare l'anno, malgrado tutto.
-- Bene, sono felice per lui. E' tanto un caro bambino.

Poco prima che uscissi, si raccomandò che non tardassi per l'ora di pranzo.

-- Ho una sorpresa per te, aggiunse.

Lungo la strada, mi chiesi che cosa potesse essere quella sorpresa.
Passai lungo i frutteti del nostro vicino, il signor Parisi.
Mi guardai intorno e vidi che non vi era nessuno nei paraggi.

Così allungai il braccio e colsi una di quelle belle mele rosse mature che ancora si trovavano sugli alberi in tardo autunno malgrado l'inverno fosse alle porte. La mangiai con gusto. Poi dentro di me pensai: " Me la merito!". Ero proprio fiero del mio gesto.

Al mio ritorno per pranzo, mi attendeva la sorpresa che la mamma mi aveva promesso: un cucciolo. Ero al settimo cielo, perché avevo sempre desiderato un cane. Quel cucciolo era il più bello e affettuoso che avessi mai visto. Lo chiamai Ugo, proprio come il nostro maestro!

A questo proposito, il maestro Polacco non si accorse mai della mia

astuta contraffazione. Preso com’era a tenere d’occhio più di 40 scolari aveva fortunatamente dimenticato quel suo 5 scritto frettolosamente a matita, che era miracolosamente diventato un 6. Non ebbi mai il coraggio di confessare il misfatto a mia madre, ma Matteo mi fu riconoscente per il resto della sua vita!